



Redazione:
Viale Regina Elena 12
Tel. 070.60131

Fax 070.6013276
www.unionesarda.it
spettacoli@unionesarda.it



Il medico Gianni Pisano rievoca la fuga da Fiume della sua famiglia cagliaritano. A Sassari parla Marisa Brugna: la nostra tragedia

«Sono arrivato in Italia solo con l'abito che indossavo. In tasca avevo ancora le chiavi della nostra casa di Fiume che mai più avrei rivisto. Era la primavera del 1945. Noi profughi giuliani avevamo perduto tutto. Dovevamo ricominciare una nuova esistenza in un paese che non dimostrò di volerci accogliere: eppure eravamo italiani. Rimasi con lo status di profugo sino al 1953». Gianni Pisano, all'epoca appena diciottenne, oggi ha raggiunto l'età di 86 anni. Medico chirurgo si è ricostruito una vita a Cagliari, la città di origine della sua famiglia. Nato e cresciuto a Fiume dove frequentò tutte le scuole, riuscì a fuggire in tempo. «In quei mesi molti miei compagni scomparvero. Nessuno osava dirlo apertamente, ma a bassa voce si sussurrava che chi spariva veniva gettato vivo nelle foibe». Sono trascorsi 65 anni dalla tragedia dei cinquemila italiani trucidati nelle cavità carsiche e poco meno dall'esodo in massa dei 350 mila profughi evacuati dalla Venezia Giulia, dalla Dalmazia e dall'Istria. Ieri si è celebrato in tutta Italia il "Giorno del ricordo", istituito con legge votata a larga maggioranza dal Parlamento nel 2004. Come il 27 gennaio - data della liberazione di Auschwitz - si commemora l'Olocausto degli ebrei, il 10 febbraio è stato scelto per una duplice ricorrenza: il massacro delle foibe e l'esodo degli italiani dalle ex province italiane della penisola balcanica. Perché il 10 febbraio? È una data simbolica che si riferisce al 1947 quando entrò in vigore il trattato di pace con cui le province di Pola, Fiume, Zara, parte delle zone di Gorizia e di Trieste, passarono alla Jugoslavia.

Le stragi avvennero all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 quando si scatenò l'offensiva dei partigiani comunisti contro nazisti e fascisti. Nel mezzo furono colpiti indiscriminatamente tutti gli italiani. Ma il massacro più vasto fu messo in atto a guerra finita, nel maggio del 1945, per costringere gli italiani a lasciare le province istriane, dalmate e giuliane. Secondo le fonti più accreditate le vittime furono almeno cinquemila, ma diversi storici parlano di diecimila e più. Tra i morti ci furono anche molti isolani: marinai, carabinieri, finanzieri, ferrovieri, maestri e minatori del Sulcis che lavoravano per l'A.Ca.I. (la società carbonifera fascista che aveva miniere anche nella provincia dell'Arsa, in Istria occidentale). L'Unione Sarda a più riprese ha



In alto il medico Gianni Pisano da giovane. Sopra con la famiglia nel 1928 a Fiume: lui, bambino di quattro anni, è al centro tra il padre Vittorio con il cappello bianco e la madre Lina Pisu. A sinistra l'esule giuliana Marisa Brugna durante l'incontro di ieri a Sassari. (Foto Gloria Calvi)

Esuli scampati alle foibe e dimenticati in Italia

pubblicato un elenco degli scomparsi: sinora si conoscono 145 nomi. Un destino atroce per questi sardi mai tornati a casa. Gianni Pisano, invece, arrivò nell'isola. «Mio padre Vittorio era un noto medico cagliaritano. Nel 1924 gli era stata affidata una condotta a Fiume dove si trasferì con mia madre Nina Pisu. Io e mia sorella Maria Antonietta siamo nati e cresciuti lì. La nostra casa si affacciava sul fiume Eneo, oltre il quale era territorio slavo. Noi andavamo sem-

pre oltre confine, i rapporti erano buoni, da ragazzo non ho mai avvertito un odio verso gli italiani». «La bufera si scatena improvvisa - ricorda il medico - quasi non ce ne rendiamo conto. Una prima volta dopo l'8 settembre, con l'arrivo dei nazisti ripariamo a Trieste. Dopo pochi mesi possiamo tornare e troviamo le case a posto. Ma nel 1944 la situazione si aggrava. Mio padre viene arrestato dai partigiani titini e costretto a lavorare in un

ospedale slavo. Quando lo liberano riesce a fuggire in Italia con mia sorella. Io resto per custodire la casa. La gente sparisce, si parla di massacri. Così decido di andare via e raggiungo con un barcone Venezia. Mio padre morirà poco dopo la guerra a Milano ed io venni in Sardegna dove c'era la nostra famiglia». Nell'isola giunsero dopo il 1947 circa diecimila profughi che vennero sistemati nei campi di accoglienza. Come ha raccontato ieri a Sassari, durante un in-

contro alla biblioteca comunale, Marisa Brugna, esule dalla Venezia Giulia. Oggi ha 68 anni, maestra in pensione vive a Fertilia. Nel libro "La memoria negata" (edizioni Condaghes) ricostruisce le tappe del dramma dei profughi. «Dieci anni ho vissuto nel campo profughi, italiana senza cittadinanza, fuggita dalla mia terra dove era iniziata una feroce pulizia etnica, ignorata dal governo di Roma e dall'intera nazione».

CARLO FIGARI

Orazio Lai di Teulada e Francesco Sotgiu di Alghero Medaglie per due finanzieri

Tra le vittime delle foibe anche due finanzieri sardi: Orazio Lai di Teulada e Francesco Sotgiu di Alghero, ricordati ieri nel corso di due distinte cerimonie. Le ultime notizie di Lai risalgono al 31 dicembre 1944, quando era rinchiuso in un campo di concentramento delle forze comuniste di Tito nella zona di Spalato. Secondo altre fonti sarebbe stato catturato durante un pattugliamento nella località di Kistanje e trucidato da una banda di partigiani. C'è ancora mistero sulla sua fine che alcuni ricercatori di Carbonia cercano di chiarire. Orazio Lai, nato nel 1941, prestava servizio a Carbonia. Allo scoppio della guerra fu inviato a Spalato dove si trovava al momento dell'armistizio. Ieri è stato commemorato in Prefettura a Ca-

gliari: nell'occasione è stata consegnata ai familiari una medaglia d'onore del Presidente della Repubblica.

In vari centri della Sardegna si è celebrato il "Giorno del ricordo". Un significativo numero di esuli sono stati ospitati dopo la guerra in Sardegna, in particolare a Fertilia, dove l'Ente Giuliano Onlus ha organizzato una celebrazione religiosa con la deposizione di corone floreali al monumento del "Cristo delle foibe". Alla cerimonia anche finanzieri, in servizio ed in congedo, che hanno ricordato la "medaglia al sacrificio" Francesco Sotgiu, maresciallo maggiore, infoibato dai partigiani titini. Fu catturato il 3 maggio 1945 nella caserma di Fiume mentre con i commilitoni attendeva l'arrivo degli alleati.



Il nipote mostra la medaglia di Orazio Lai. (Foto Ungari)

CELEBRAZIONI

Il Giorno del ricordo Napolitano: no all'oblio e alla rimozione

Giorgio Napolitano ha celebrato al Quirinale il "Giorno del ricordo" per le vittime delle foibe e dell'esodo dall'Istria, Venezia Giulia e Dalmazia esprimendo, oltre alla vicinanza e alla solidarietà ai familiari delle vittime, l'impegno a operare contro «l'oblio e forme di rimozione diplomatica che nel passato hanno pesato e hanno causato pesanti sofferenze agli esuli e ai familiari delle vittime». Occorre anche, ha aggiunto il presidente della Repubblica, impegnarsi «per la soluzione dei problemi ancora aperti nel rapporto con le nuove istituzioni e autorità slovene e croate». Analoghe affermazioni hanno fatto i presidenti delle Camere,

to ad osservare non solo il dovere del ricordo, ma insieme ad esso il dovere della verità. Letta ha citato il discorso di Napolitano pronunciato il 10 febbraio 2007, leggendone un passo, ma non quello più forte, in cui, parlando della «ondata di cieca violenza in quelle terre» ed invocando una lettura storica dei fatti, disse: «Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica». Parole che suscitano la dura reazione dell'allora presidente croato Stipe Mesić, e crearono un incidente diplomatico

QUIRINALE



«Un impegno a risolvere i problemi aperti con le nuove Croazia e Slovenia»

presto ricucito. È stato il presidente della Repubblica a fare correre il pensiero a quell'episodio, quando ha ringraziato Gianni Letta: «Ha espresso piena continuità con quanto io stesso ho detto in precedenti cerimonie, per quanto spiacevoli e ingiustificate poi abbiano potuto essere alcune reazioni alle mie parole ri-

spettose di tutti, anche fuori Italia». Napolitano ha chiesto a tutti coloro che scrivono «per ricostruire la storia di vicende così dolorose», di essere «equanimi», e ha invitato a inserire l'esperienza storica, civile, politica degli italiani della costa orientale dell'Adriatico nelle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Ha chiesto inoltre che questo capitolo originale e specifico della cultura italiana ed europea sia riconosciuto ed anche acquisito come patrimonio comune nelle nuove Slovenia e Croazia che con l'Italia si incontrano oggi in una Unione Europea portatrice di rispetto delle diversità e di spirito della convivenza tra etnie».

ALBERTO SPAMPINATO

Nel suo libro "Ricette per poveri" la studiosa Cecilia Tasca ripercorre la straordinaria esperienza nell'edificio ottocentesco di Siddi

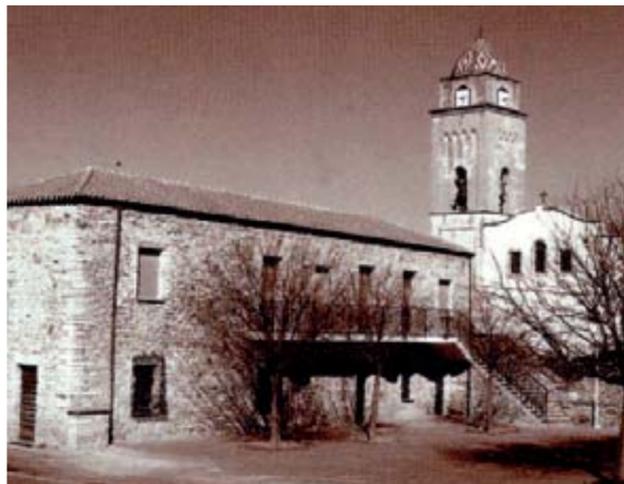
A Managu l'ospedale delle erbe

Un cucchiaino di sciroppo di papavero per combattere l'insonnia. O un decotto di orzo contro infiammazioni dell'apparato digerente. E ancora un infuso di semi di finocchio per le coliche dei bambini che succhiano il latte dal seno materno e vino caldo di cannella per placare l'influenza. Estratto di oppio e l'aloè fra i rimedi adottati per guarire un ambulante di Tuili ricoverato per ulcera. Un decotto di lichene e liquirizia per la ragazza di Baresa colpita da tubercolosi polmonare. Che però morì dopo sedici giorni di ricovero.

Rimedi naturali per le malattie

Si usavano soprattutto le erbe, in quell'angolo di Marmilla dove era stato costruito uno dei pochi ospedali esistenti allora in Sardegna. Un fatto straordinario per il periodo. Dal 1860 al 1890 a Siddi l'ospedale Managu offrì assistenza ai poveri del territorio. Furono 700 i pazienti ricoverati nell'ospedale rurale dove si adottavano rimedi "naturali" contro le malat-

tie. Adesso, le atmosfere di quelle camere e di quegli ambulatori dove si respiravano gli odori delle piante spontanee che crescevano nelle due Giare, dove si sperimentavano unguenti, pomate, decotti viene ripercorso nel testo *Ricette per poveri* scritto da Cecilia Tasca, presidente del corso in Beni culturali all'Università di Cagliari. La professoressa non è nuova agli studi sull'ospedale Managu. Anche la studiosa è stata colpita dalla presenza di un ospedale in un piccolo paese di appena 520 abitanti. Allora le case di cura nell'isola si trovavano solo nelle grandi città. E a metà dell'Ottocento Gaetano Cima progettava l'Ospedale Civile, allora unico nel capoluogo isolano. A Siddi funzionava già la struttura voluta dal cagliaritano e stampacino Giuseppe Managu, ricco proprietario terriero. Il 23 settembre 1848,



L'antico ospedale di Siddi voluto dal cagliaritano Giuseppe Managu

sette giorni prima di morire, fece testamento lasciando quasi tutto il patrimonio familiare per la costruzione di un ospedale per i poveri malati di Siddi. La Tasca aveva già messo mano nell'archivio del "Managu", al quale nove anni ha dedicato un libro. Con la sua nuova fatica editoriale *Ricette per poveri - Medicina in Sardegna nella metà dell'Ottocento* la ricercatrice ha aperto lo scrigno del vero tesoro di quell'archivio: i registri degli infermi e i quaderni delle visite. La lettura delle 250 pagine riserva sorprese nella parte delle schede, scritte con dovizia di particolari, sulle malattie combattute nell'ospedale, oggi centro culturale, e sulle erbe utilizzate nel trattamento dei malati. Un contadino di Pauli Arborei venne curato per oltre un mese per un ascesso anche con acqua di fiori d'arancio. Il basilico è ser-

vito in due ricoveri successivi di un muratore di Villanovafornetto da cirrosi epatica. Un decotto di tamarindo fu utile per guarire la ferita da arma da fuoco di un contadino di Ales. Lo stesso rimedio non bastò a un uomo di Collinas che morì per una fistola dopo sette mesi di degenza. Oggi l'eucalipto si usa come legna da ardere. Allora era materia prima di uno sciroppo per i bronchi. La scorza del limone per abbassare la febbre e la valeriana contro l'epilessia. Un patrimonio di cultura e tradizioni sul quale ha scommesso la Prodemer del Medio Campidano, sostenendo la ricerca e la pubblicazione del libro, preste distribuito a biblioteche e scuole del territorio e presentato a marzo a Siddi. Ma anche un modo per rendere merito a quell'illuminato proprietario terriero che consentì davvero la prescrizione di tante ricette per i poveri della Marmilla.

ANTONIO PINTORI